



Nunzio Spina

UO di Ortopedia e Traumatologia,
Ospedale di Macerata,
ASUR Marche, Area Vasta n. 3

Una medaglia d'oro nel cuore dell'ortopedia

La storia insieme di Ondina Valla e Guglielmo De Lucchi

Era stato anche lui un atleta. Quando se la vide di fronte – lei la campionessa olimpica, la prima medaglia d'oro al femminile dello sport italiano – non poté fare a meno di emozionarsi, provando quasi un po' di soggezione. “Salve, dottor De Lucchi. Vengo da lei perché ho un terribile mal di schiena, che mi perseguita ormai da anni, e mi limita molto nella mia attività agonistica. Sa, io sono...”. “So benissimo chi è lei” la interrompe “non ha certo bisogno di presentazioni. Lei è la famosa Ondina Valla, bandiera e orgoglio della nostra nazione...”.

L'incontro avvenne in un ambulatorio dell'Istituto Rizzoli di Bologna. Era l'anno 1943. Già sette ne erano trascorsi dalle Olimpiadi di Berlino, ma il clamore e l'eccitazione per le imprese sportive realizzate in quella occasione non si erano ancora spenti. Anche perché le prime bombe della Seconda guerra mondiale avevano cancellato i Giochi del '40, e chissà quando sarebbe tornato il sereno per una nuova edizione. Guglielmo De Lucchi – medico specialista in ortopedia – aveva allora esultato, come tanti italiani, per la medaglia d'oro conquistata nella gara degli 80 ostacoli da una giovane bolognese di nome Ondina. E l'aver praticato il salto in alto, con discreti risultati a livello nazionale, gli aveva sicuramente procurato, in



Figura 1. Ondina Valla (medaglia d'oro olimpica) e Guglielmo De Lucchi (medico ortopedico): si conobbero nel 1943 a Bologna.

Indirizzo per la corrispondenza:

Nunzio Spina

via Cioci, 50

62100 Macerata

Tel. +39 0733 30827

E-mail: nunziospina6@gmail.com

più, l'orgoglio di appartenere alla stessa disciplina sportiva, l'atletica leggera.

Il rapporto medico-paziente, con questi presupposti, fece registrare un ottimo avvio, e ben presto scivolò su un terreno più confidenziale. A eliminare il problema del mal di schiena ci provarono entrambi, ognuno per il proprio ruolo: visite, esami, trattamenti fisioterapici, anche un ricovero in istituto. Ma non era un compito facile. Si era già instaurata (e le radiografie parlavano chiaro) una precoce spondilosi vertebrale; sottoposta a carichi di lavoro non ben dosati e a metodiche di allenamento alquanto rudimentali, quella schiena non poteva che reagire così, procurando dolore. Meno complicato, invece, si rivelò l'ulteriore cammino della loro relazione, che attraversò rapidamente le fasi dell'amicizia, della simpatia, dell'innamoramento. Dopo neanche un anno erano marito e moglie...

Primato olimpico, una donna-atleta simbolo

A Bologna Ondina vi era nata, il 20 maggio del 1916; questo almeno era stato il giorno in cui papà Gaetano l'aveva registrata all'anagrafe, una volta smaltita l'eccitazione per l'arrivo della prima femmina, dopo quattro figli maschi. E per lo stesso motivo aveva voluto chiamarla Trebisonda, ispirandosi all'omonima città turca (l'attuale Trabzon), magico e affascinante luogo da "Mille e una notte", così come veniva mitizzato nei racconti di allora. Da Trebisonda a Ondina il passo non fu breve: ci vollero proprio le prime affermazioni nello sport, e la necessità di rendere più leggero il nome, per ribattezzarla con quell'aggraziato diminutivo. La voglia di correre e saltare ce l'aveva nel sangue; quella di vincere, pure. A quattordici anni si era già aggiudicato il suo primo titolo italiano negli *80 ostacoli*, e da allora era stato un continuo alternarsi di successi, raccolti ugualmente nei *100 metri piani*, nella *staffetta*, nel *salto in alto* e nel *salto in lungo*. Corporatura filiforme ma solida (1,74 per 66 kg), del suo repertorio faceva parte persino il *pentathlon*, dove c'era anche da prendere in mano il *peso*, e lanciarlo più lontano possibile. Precoce e versatile si rivelò sia con la maglia della sua società sportiva bolognese, la Virtus, che con quella azzurra della Nazionale; con lei in squadra di punti se ne guadagnavano sempre tanti.

Berlino rappresentò la sua consacrazione. Vi arrivò all'età di venti anni, diremmo giovanissima, ma le erano già stati negati i Giochi precedenti di Los Angeles (perché essendo l'unica donna avrebbe potuto creare qualche imbarazzo!), e per questo si lanciò nella sua prima sfida olimpica col piglio di una veterana. Puntò tutto sulla specialità nella quale si riteneva più competitiva, quella della velocità a ostacoli, eppure la concorrenza fosse spietata. Tra le avversarie,

peraltro, una delle più temibili era una sua compagna in maglia azzurra, Claudia Testoni, bolognese come lei (anzi, cresciute proprio insieme), che in qualche occasione le aveva già tolto la soddisfazione di una vittoria o di un primato.

I centodiecimila spettatori dell'*Olympiastadion*, in quei primi giorni d'agosto del '36, avevano creato uno scenario di grande passione agonistica, dove ogni impresa sportiva – meglio ancora se dipinta con i colori della Germania – doveva esaltare la grandezza e la potenza del regime nazista. Immersa in questo clima, Ondina Valla si lanciò con impeto sulla pista degli *80 ostacoli*, e una gara dietro l'altra costruì il suo capolavoro: seconda al primo turno in 11'9, prima in semifinale in 11'6 (record del mondo eguagliato), prima in finale in 11'7. Medaglia d'oro. La prima conquistata da una donna per l'Italia!

Le notizie, allora, arrivavano via radio o attraverso i giornali. Ma quella fu la prima volta in cui le telecamere misero l'occhio dentro l'evento sportivo per riprenderlo integralmente, e quindi ci fu per tanti la possibilità (in ritardo ovviamente, perché mancava la diretta) di vivere quei momenti. La finale si disputò alle 17,30 del 6 agosto. Faceva un freddo insolito, e ciò contribuì a rendere le gambe di Ondina, già appesantite dall'acido lattico accumulato nei due impegnativi turni precedenti, quanto mai rigide e doloranti. Una zolletta di zucchero imbevuta di cognac servì un po' a scioglierla, giusto in tempo per farsi trovare pronta sulla striscia di partenza (i blocchi non esistevano ancora) allo sparo dello starter. Sei le finaliste, su otto corsie, lei in quinta. A scattare subito in testa, in terza, fu proprio la compagna-rivale Testoni, ma dai 50 metri erano praticamente tutte lì allineate; dopo l'ultimo ostacolo Ondina ebbe la forza di allungare, e sul filo di lana (quello invece c'era davvero) si protese in avanti, dando anche una spinta con la spalla sinistra, che sancì subito la sua vittoria. I dubbi, se mai, furono per le posizioni dietro. Il cronometro manuale si era fermato a 11'7 per le prime quattro atlete, e si fece così ricorso al responso del *fotofinish*, una delle tante innovazioni tecniche introdotte in quelle olimpiadi: prima Valla, seconda la tedesca Steuer, terza la canadese Taylor; solo quarta la Testoni.

Sul gradino più alto del podio – medaglia d'oro al collo, corona di alloro in testa, e in mano un alberello di quercia come simbolo di forza – Ondina ricevette in omaggio anche i complimenti del *furher* in persona, Adolf Hitler. Quelli di Benito Mussolini, invece, arrivarono un mese dopo a Roma, a Palazzo Venezia, dove il duce rese onore a tutti gli azzurri olimpionici, ma volle che accanto a sé ci fosse proprio lei, l'eroina di Berlino, ormai diventata il simbolo femminile della "sana e robusta" gioventù italiana, tanto vagheggiata dal regime fascista. Le telecamere tedesche, peraltro, avevano immortalato anche il suo saluto romano



Figura 2. Berlino, 6 agosto 1936. Immagini di un trionfo ai Giochi della XI Olimpiade. Finale degli *80 ostacoli*. Nei primi metri è in vantaggio Claudia Testoni (seconda da destra); Ondina Valla (quarta da destra) è allineata alle altre, ma sul filo di lana (foto in basso, da un'altra angolazione) dà la spallata decisiva. A destra, Ondina sul podio: saluto romano, corona d'alloro in testa e in mano la piccola quercia.

nella cerimonia di premiazione all'*Olimpyastadion*, mentre risuonavano le note della *Marcia Reale* di Gabetti, l'inno nazionale di allora.

Una gloria italiana, ecco cos'era diventata quella esuberante ragazzina bolognese; che per praticare lo sport aveva dovuto superare anche le reticenze della mamma, oltre che i pregiudizi del tempo. Dopo Berlino continuò a gareggiare con la stessa grinta, ottenendo ancora vittorie e titoli nazionali (ben quindici, con il primato del salto in alto nel '37, durato quasi due decenni). E chissà quanti trionfi avrebbe potuto raccogliere in ambito internazionale, se i venti di guerra non avessero cominciato

a soffiare, disperdendo anche le grandi manifestazioni sportive, prima fra tutte la successiva edizione dei Giochi olimpici.

A scoraggiare il suo impegno agonistico, tuttavia, cominciò a influire più di ogni altra cosa quel fastidioso mal di schiena, che già a Berlino aveva fatto la sua prima comparsa. Cercò a lungo di convivere e di stringere i denti. Poi si decise: "*O trovo una soluzione o è meglio smettere!*". E dal centro di Bologna, dove abitava con la famiglia, prese un bel giorno la strada che portava su in periferia, al Colle di San Michele in Bosco, per farsi visitare e curare all'Istituto Ortopedico Rizzoli...

Lo studioso di genetica diventa chirurgo

Guglielmo De Lucchi a Bologna vi era arrivato da grande. Era nato a Este, cittadina della Bassa Padovana, il 10 ottobre del 1909. Lui era venuto al mondo per primo in famiglia, precedendo altri sette tra fratelli e sorelle. A Padova si era laureato in Medicina e Chirurgia nel '34, e per tre anni era stato assistente nell'Istituto di Istologia e Embriologia dello stesso ateneo, diretto dal prof. Tullio Terni, famoso ricercatore di scuola fiorentina, che aveva identificato – tra le varie sue scoperte – la cosiddetta “*colonna di Terni*”, un gruppo di neuroni pregangliari del midollo spinale. Ambiente stimolante, per il giovane neolaureato, che ebbe così modo di mostrare subito la sua buona attitudine allo studio e alla produzione scientifica: di quegli anni sono i suoi lavori sulla innervazione del pericardio e della muscolatura liscia della cute, o quelli più sperimentali sulla dilatazione termica del sodio e sulla istocarbonizzazione

delle cellule spermatiche. Bagaglio culturale, e soprattutto impostazione di indagine, di cui avrebbe fatto tesoro nel suo futuro impiego di ortopedico.

Fisico longilineo e asciutto, anche lui si era fatto attirare dall'atletica leggera, come detto; e nel *salto in alto* aveva trovato la specialità nella quale emergere. La sua società era il GUF Padova (Gruppo Universitario Fascista), una militanza quasi obbligata per i goliardi di allora. Con questa sigla cucita sulla maglia, il 2 maggio del '32, quando ancora era studente in Facoltà, fece registrare una misura di 1,77 in una gara disputata a Bologna, città che evidentemente era segnata nel suo destino; un risultato apprezzabile, se si pensa che nelle liste italiane di quell'anno valeva il nono posto in graduatoria, e che il record nazionale era solo dieci centimetri più su.

Il cambio di indirizzo, sia in senso professionale che di domicilio, avvenne nel 1937. Pare che a condizionarlo in questa svolta fosse stato un suo vecchio amico d'infanzia,



Figura 3. Bologna, Istituto Rizzoli, anni '30. Foto di gruppo attorno al direttore Vittorio Putti (al centro con inconfondibile *papillon*). Guglielmo De Lucchi è in seconda fila, indicato dalla freccia.

Calogero Casuccio (lui originario della confinante Bassa Vicentina), che già da qualche anno aveva messo piede all'Istituto Rizzoli. A Guglielmo, suo coetaneo, aveva confidato il proprio entusiasmo per quella disciplina, e soprattutto la sconfinata ammirazione per il maestro al quale si era affidato, il professor Vittorio Putti. Dovette usare parole ed espressioni particolarmente convincenti, Casuccio (virtù oratorie che gli sarebbero poi state riconosciute nelle assisi ortopediche), se De Lucchi decise all'improvviso di abbandonare la sua attività di ricerca per dedicarsi a un ramo della medicina così diverso.

Putti non voleva alla sua corte ortopedici già fatti. Voleva giovani volenterosi, intelligenti, e soprattutto con una solida preparazione nelle scienze di base. Bravi specialisti si diventava col tempo, con l'impegno e l'applicazione quotidiani. Guglielmo De Lucchi li aveva tutti, questi requisiti dell'assistente modello. Le sue conoscenze nelle materie biologiche, in particolare, costituivano una vera risorsa da sfruttare; per esempio nel campo della lussazione congenita dell'anca, una delle patologie per le quali il Rizzoli si era posto all'avanguardia. *“La profilassi della lussazione congenita dell'anca e di malattie articolari dipendenti da displasia”* fu, per l'appunto, il titolo di uno dei suoi primi contributi; che non passò inosservato, perché ottenne un premio dalla *Società Italiana per il progresso delle Scienze*. Già nel '38 De Lucchi fece il suo ingresso in società, intendendo la *Società Italiana di Ortopedia e Traumatologia*, che quell'anno si riuniva a Roma per il suo 29° congresso nazionale, presieduto da Riccardo Dalla Vedova, titolare della locale cattedra universitaria. A presentarlo come nuovo socio fu l'allora presidente della Società, il prof. Francesco Delitala, un rizzoliano emigrato a Venezia, che un giorno si sarebbe trovato quel neofita tra i suoi più stimati collaboratori. Intanto, dovette apprezzare l'intervento che il giovane De Lucchi, in mezzo a tanti personaggi illustri, fece al suo debutto: si trattava di una comunicazione su uno dei due temi principali, *“La cura chirurgica dell'osteoartrite deformante dell'anca”*, nella quale presentava interessanti risultati statistici di una indagine sui rapporti tra la patologia in oggetto e la displasia congenita.

Una tappa importante nel processo di crescita culturale fu rappresentata, l'anno dopo, da un viaggio di istruzione in Germania, che De Lucchi riuscì a guadagnarsi vincendo una borsa di studio del *Consiglio Nazionale delle Ricerche per l'estero*. Si recò a Monaco di Baviera, dove frequentò la *Clinica Chirurgica* diretta dal prof. Magnus e, soprattutto, il *Deutsche Forschungsanstalt für Genealogie und Demographie*, istituto di ricerca diretto dal prof. Ernst Rudin, uno psichiatra che aveva tra l'altro promosso il programma di igiene razziale nazista. Al di là delle teorie politiche – comunque non condivise – fu quello un terreno fertile per impadronirsi dei metodi di analisi genetica.

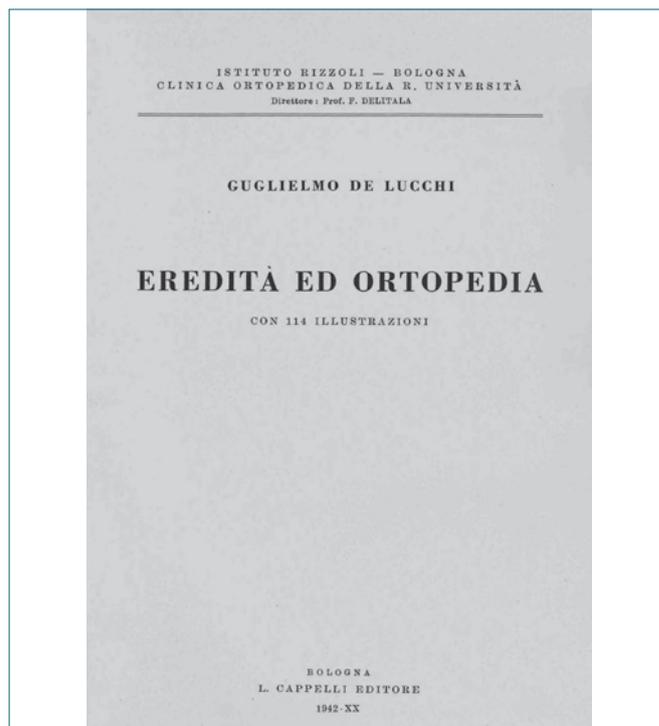


Figura 4. Frontespizio della monografia *“Eredità ed Ortopedia”* edito da Cappelli, nel 1942.

Il percorso di avvicinamento al lavoro scientifico che lo avrebbe maggiormente reso celebre stava ormai per concludersi. Nel '39 Putti lo incaricava di preparare la relazione sul tema del successivo congresso SIOT, *“Eredità ed Ortopedia”*. Argomento del tutto originale, e anche alquanto trascurato, per il quale era necessario inoltrarsi in teorie e numeri, cognizioni di embriologia e di anatomia patologica, osservazioni cliniche e ipotesi patogenetiche. Quasi un banco di prova per la dignità scientifica che l'ortopedia aveva rivendicato nel voler conquistare la propria autonomia. Putti sapeva benissimo che, affidando il compito al suo assistente, l'Istituto Rizzoli – se non proprio l'ortopedia italiana tutta – ne sarebbe uscito nobilitato.

De Lucchi si buttò subito a capofitto su quello studio. E la sua relazione sarebbe stata bella e pronta per il congresso del 1940, se l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale non ne avesse decretato l'annullamento. Il 1° novembre dello stesso anno, inoltre, accadde un altro fatto che in qualche modo poteva contribuire a vanificare l'impegno profuso nella realizzazione del progetto: la scomparsa improvvisa di Vittorio Putti, colto da infarto all'età di 60 anni. Al maestro sarebbe mancata questa possibilità (e chissà quante altre) di vedere ripagato, con l'opera di un suo allievo quanto da lui insegnato e presagito.

Per fortuna il lavoro di De Lucchi non rimase imprigionato nella trama degli eventi. Si pensò bene, infatti, di trasferire il testo della relazione in uno scritto monografico, che tra una revisione e l'altra, e i necessari tempi tipografici, vide la luce soltanto nel 1942. Il titolo era sempre quello, *"Eredità ed Ortopedia"*; volume di 380 pagine, edito dalla bolognese "Cappelli", marchio di fabbrica per ogni pubblicazione che veniva concepita al Rizzoli. A Francesco Delitala, succeduto a Putti nella direzione dell'istituto, venne affidata la prefazione, che così si concludeva: *"È un libro che farà circolare un po' di aria fresca nei meandri bui ove sonnecchiano vecchie ipotesi e vecchie idee odoranti di muffa, tramandate di generazione in generazione, sbalottate facilmente da destra a manca, forse perché vuote di contenuto sostanziale"*. Solo una penna come la sua poteva scrivere frasi di tali efficacia ed eleganza!

L'argomento approfondito da De Lucchi accendeva davvero una luce nuova nella materia ortopedica. Veniva precisato come oltre al patrimonio genetico ereditato dai genitori, nella origine di una malformazione scheletrica andava maggiormente considerata l'influenza dell'ambiente esterno. Quello che si eredita è, il più delle volte, una *"particolare tendenza ad uno stato morboso"*; e se si conosce *"profondamente la natura di questa tendenza"*, allora si può essere *"nelle condizioni di avere mezzi terapeutici e preventivi giustamente indirizzati"*. La lussazione congenita dell'anca, che ha nella *"displasia"* lo stato che viene trasmesso ereditariamente, ne era l'esempio più evidente. Merito principale dell'autore, in sostanza, era stato quello di rendere pratico – come contenuti e anche come scopi – un tema che sembrava sostenersi solo sulla pura teoria. Avrebbe anche avuto modo di presentarlo nella versione originaria di relazione orale, De Lucchi, ma solo nel novembre del 1946, quando – cessate finalmente le ostilità del secondo conflitto mondiale – riprese l'attività congressuale della *Società*. Ci si ritrovò a Firenze; il presidente del congresso era Piero Palagi, fondatore della scuola ortopedica toscana, mentre a capo della *Società*, ma solo in qualità di commissario (visto che non si era potuto procedere a una normale elezione) c'era Carlo Marino Zuco, successore di Dalla Vedova sulla cattedra romana. *"Eredità ed ortopedia"* era il tema di relazione rimandato dalla mancata edizione precedente, però non fu l'unico; l'evento bellico appena concluso aveva suggerito di aggiungere uno di interesse traumatologico sul trattamento delle fratture esposte.

Tante cose, nel frattempo, erano accadute nella vita di De Lucchi, ed è bene quindi fare un passo indietro. Intanto ai primi degli anni '40, quando gli toccò una destinazione abituale per gran parte dei medici del Rizzoli, cioè Cortina d'Ampezzo. L'*Istituto Elioterapico Codivilla*, fondato da Putti in onore del suo maestro Alessandro Codivilla, era di

fatto una succursale dell'ente bolognese, tappa intermedia per maturare esperienza, soprattutto nel trattamento della tubercolosi osteoarticolare. Guglielmo vi rimase per tre anni circa, e senza farsi tentare più di tanto dagli svaghi che poteva offrire quel meraviglioso angolo di Dolomiti – amante della montagna come lui era – continuò con serietà il suo impegno, sotto il primariato di Sanzio Vacchelli (e la direzione di Putti, prima, e di Delitala, poi, che si facevano vedere in occasione di visite periodiche). Ritroviamo il nome di De Lucchi, assieme a quello di autorevoli colleghi, come Silvio Colombani, Mario Cornacchia e Gian Giorgio Gherlinzoni, in un rendiconto clinico degli anni tra il '34 e il '42. Da solo, inoltre, presentò una pubblicazione proprio sul tema della TBC, dal titolo *"Decorso eccezionale di accessi tubercolari ossifluenti. Fistolizzazione nello stomaco, nell'intestino e nella vescica"*.

Nel '43 De Lucchi aveva già esaurito la sua parentesi "montana" e aveva fatto ritorno al Rizzoli. Il direttore Francesco Delitala riconobbe ogni sua qualità e lo prese a ben volere. Erano tempi difficili, quelli: per il Rizzoli, per Bologna, e per l'Italia intera. Il proclama di armistizio di Badoglio dell'8 settembre aveva di fatto trasformato la nostra penisola in un teatro bellico, con gli alleati che risalivano dal sud e l'esercito tedesco che contrattaccava, con partigiani e *repubblichini* gli uni contro gli altri armati. Il Rizzoli si era di fatto convertito in un ospedale di guerra, e Delitala non avrebbe smesso di elogiare la generosità e la bravura dei suoi collaboratori, impegnati a tempo pieno a prestare le cure alla moltitudine di feriti che afferivano. In quei



Figura 5. Testimonianza del soggiorno all'Istituto Codivilla di Cortina d'Ampezzo. De Lucchi è l'ultimo a destra in un gruppo in cui si riconoscono (da sinistra) il primario Sanzio Vacchelli, il direttore Francesco Delitala (suo l'autografo) e Gian Giorgio Gherlinzoni (il secondo da destra).

momenti così drammatici, e nonostante la fatica del lavoro svolto, De Lucchi ebbe insieme al collega Carlo Pais (un giovane che Delitala aveva portato con sé da Venezia) la forza e la lucidità per compilare una pubblicazione dal titolo "Organizzazione, casistica e cura dei feriti da bombardamento aereo". Ne aveva subito ben sei, di bombardamenti, la città di Bologna, tra luglio e ottobre del '43: i ricoverati al Rizzoli erano ammontati a più di 370.

Ma un bel giorno, tra ambulanze e barelle, tra i tanti feriti militari e civili, Guglielmo De Lucchi si vide comparire in istituto una giovane prestante, capelli lunghi e ondulati, un sorriso sincero. La riconobbe! L'aveva vista sulle pagine dei giornali e sulle cronache di qualche film LUCE. "Lei è la famosa Ondina Valla..." le disse, anticipando la sua presentazione. E sappiamo dove li portò il cammino che seguì a quel primo, casuale, incontro.

Si sposarono nel '44; trentacinque anni lui, sette in meno lei. Pasta e fagioli nel menù del ricevimento per pochi intimi; viaggio di nozze in bicicletta, da Bologna a Padova, dalla città della sposa alle terre originarie dello sposo. Le ristrettezze e le paure dettate dalla guerra, col rischio magari di finire – tra una pedalata e l'altra – nella rete di qualche pattuglia tedesca, o di vedersi piovere le bombe addosso, non fecero altro che stringerli ancor più nel loro abbraccio d'amore...

La bella, e breve, favola di Villa Fiorita

Il matrimonio, come era anche naturale che fosse, cambiò la vita di entrambi. Quella di Ondina in maniera drastica: lasciò definitivamente la pratica agonistica ad alto livello, anche perché da lì a poco si trovò a portare avanti la gestazione del primo e unico figlio, Luigi, che nacque a Bologna nel 1945. Guglielmo proseguì ancora per qualche anno il suo servizio al Rizzoli, col titolo di *aiuto* di Delitala, e con quello di *Professore*, avendo nel contempo conseguito la libera docenza. Ma poi, sempre meno orientato verso l'attività scientifica e sempre più dedito a quella clinico-chirurgica, cominciò a guardare oltre i confini dell'istituto nel quale era nato e cresciuto, per intraprendere un iter di livello dirigenziale. Alla soglia dei quarant'anni, si sentiva ormai maturo per farlo.

La strada imboccata, stavolta, portava verso sud. Nel '48 il primo trasferimento, a Pescara, dove cominciò a misurare il suo grado di autonomia, svolgendo una attività libero-professionale. Portò la famiglia con sé, e fu proprio in quella città che il piccolo Luigi iniziò a frequentare la scuola elementare. Verso la fine del '50 il prof. De Lucchi venne chiamato a Salerno per aprire, da *primario incaricato*, il reparto di Ortopedia degli Ospedali Riuniti; accettò



Figura 6. 1944. I neo-sposi Ondina e Guglielmo passeggiano per le vie di Bologna.

l'invito, ma in questo caso decise di spostarsi da solo, sobbarcandosi i continui viaggi in macchina – a quell'epoca per niente agevoli – tra l'Adriatico e il Tirreno. Una vitaccia! Decise così, dopo pochi mesi, di rinunciare, e di tornare a Pescara. E appena un anno dopo, ecco un'altra opportunità: inaugurare il reparto *Ortopedico-Traumatologico* nell'*Ospedale Civile* della vicina Chieti. C'erano trenta letti a disposizione e condizioni di lavoro sicuramente più favorevoli. Vi entrò nell'aprile del '52 e vi restò fino a tutto il '54. Permanenza decisamente più lunga delle precedenti, e una chiara impronta lasciata sul posto. Però anche questa si rivelò una parentesi.

Il suo girovagare tradiva la smania, forse inconfessata, di trovare il posto ideale, un luogo e una struttura sanitaria che potessero rispondere pienamente alle sue esigenze e ai suoi principi. Qualcosa che potesse somigliare, per esempio, all'*Istituto Elioterapico Codivilla* di Cortina d'Am-

pezzo, dove aveva vissuto una lunga esperienza, raccogliendo molti insegnamenti e ancor più gratificazioni. Tanto disse e tanto fece, che alla fine l'istituto se lo mise su da solo! Dal mare si spostò verso le montagne d'Abruzzo; oggi un'escursione, domani un'altra – scorrazzando con la sua *Lancia Aurelia* – fin quando a Pettino, località a pochi chilometri da L'Aquila, ai piedi del massiccio del Gran Sasso, intravide la possibilità di realizzare il suo sogno. C'era un villino di campagna che poteva essere trasformato in un edificio ospedaliero; 700 metri sul livello del mare, l'aria pulita, il clima secco. Se non erano proprio gli stessi requisiti del *Codivilla*, vi si avvicinavano molto.

Il casale fu acquistato assieme ai tre ettari di terreno circostante; ci vollero tempo e denaro per portare avanti la ristrutturazione, ma ne valse la pena. Nel '55 nasceva "*Villa Fiorita*", una accogliente casa di cura, anzi una "*clinica ortopedico-traumatologica*" (così come venne denominata), che risultò di fatto il primo centro di L'Aquila e provincia esclusivamente dedicato alle patologie dell'apparato scheletrico. Oltre a essere la nuova sede di lavoro, diventava anche la nuova residenza della famiglia De Lucchi, che si sistemò inizialmente in un appartamento ricavato all'ultimo piano dell'edificio. Stavolta il cambio di vita e di

abitudini fu davvero radicale; e sarebbe risultato anche definitivo.

Iniziò a funzionare come casa di cura privata, ma l'incremento dell'attività si ebbe soprattutto attraverso convenzioni con vari enti assistenziali. Il modello-Cortina gli dava in apparenza la qualifica di sanatorio climatico; e in effetti la terapia della tubercolosi osteo-articolare aveva un ruolo preminente, per quanto la malattia cominciasse a perdere la sua aggressività sullo scheletro, grazie alla recente scoperta della streptomina. In realtà, ricoveri e trattamenti riguardavano un po' tutte le patologie, sia di natura ortopedica che traumatologica, ernie del disco e fratture comprese. Insomma, un piccolo ma completo istituto, con tanto di sala operatoria, sala gessi, gabinetto di radiologia e palestra, oltre alle terrazze per l'elioterapia.

Il fatto di essere, come detto, l'unica struttura ortopedica della zona, e una delle poche del Centro e Sud Italia dedicate alla cura della TBC e delle infezioni ossee in genere, ne favorì l'immediato successo. Al resto pensava l'abilità del prof. De Lucchi, che aveva alle spalle un curriculum di tutto rispetto e che poteva finalmente gestire la propria opera – nella sua doppia veste di direttore e primario – senza alcun condizionamento. Fu così necessario am-



Figura 7. Pettino (L'Aquila). Una veduta della clinica ortopedico-traumatologica "Villa Fiorita"; 700 m sul livello del mare, ai piedi delle montagne del Gran Sasso.

pliare ben presto le potenzialità ricettive della clinica. L'aggiunta di un'ala nuova all'edificio portò la sua estensione a 1.400 metri quadrati; i 20 posti letto iniziali vennero in un primo momento raddoppiati, per poi addirittura arrivare a 60 nel giro di pochi anni. Naturalmente si dovette adeguare anche il personale di assistenza, con l'assunzione di un numero sempre crescente di infermieri e tecnici, oltre a qualche medico: tra questi Antonio Andreassi e Alfredo Properzi.

In questo scenario di fervore lavorativo avanzò in primo piano anche la figura della signora Ondina. Per "Villa Fiorita" sentiva lo stesso attaccamento e lo stesso bisogno di dedicarsi a tempo pieno. Si occupava di varie mansioni gestionali, in particolare di quelle relative alla componente alberghiera, pensando lei in prima persona, ad esempio, all'approvvigionamento e al vettovagliamento. Tutte le mattine usciva e si recava a L'Aquila per la spesa, con la stessa energia (e stessa precisione, si può dire) con la quale aveva affrontato gli ostacoli in pista. Tutti la riconoscevano, anche perché girava per le strade con una inconfondibile cabriolet rossa, una delle prime *Renault Dauphine* in circolazione da quelle parti. Il traguardo dei quarant'anni era arrivato anche per lei, ma il suo fisico si era mantenuto in forma, e anche dopo aver lasciato Bologna non aveva disdegnato la pratica amatoriale dell'atletica. Nel 1950 si era addirittura laureata campionessa abruzzese nel getto del peso!

La collaborazione della moglie procurava a Guglielmo anche il sostegno morale di cui aveva bisogno. Lui si era trovato – per destino o per scelta – a percorrere solitario la sua strada professionale, senza appoggi esterni, senza una vera équipe al suo fianco; persona umile e discreta, faceva affidamento sulla propria cultura e sulla propria creatività, e in qualche modo questo lo inorgoglia. Però ne sentiva la fatica. Anche perché gli toccava fare i conti, di tanto in tanto, con qualche problema di salute. All'età di 25 anni si era dovuto sottoporre a un intervento di resezione gastrica, che inevitabilmente aveva lasciato il segno. Poi il mal di schiena (quello per il quale Ondina era entrata nella sua vita) aveva cominciato a tormentare anche lui, al punto da decidere di farsi operare per l'asportazione di un'ernia del disco, all'Istituto Rizzoli.

La bella favola di "Villa Fiorita" era destinata a chiudersi improvvisamente dopo meno di otto anni. Il 1° novembre del 1964 la vita di Guglielmo De Lucchi si spegneva in seguito a un ictus, a L'Aquila, la città che lo aveva adottato come il proprio ortopedico, e che come tale lo pianse. La moglie-amministratrice ci provò a far sopravvivere l'attività della clinica ma in giro non trovò nessuno specialista disposto a farsene carico. Del resto, era proprio difficile identificare una figura che potesse sostituirsi a quella del marito, quanto meno con lo stesso spirito di sacrificio e lo



Figura 8. Giugno 1964. Guglielmo De Lucchi in veste di oratore a un convegno scientifico: una delle sue ultime apparizioni in pubblico.

stesso coinvolgimento emotivo. A malincuore, così, Ondina dovette rinunciare a qualsiasi progetto.

Adibito in un primo periodo a comunità di recupero, l'edificio venne successivamente trasformato in uso abitativo, suddiviso in tredici appartamenti. Poi... Poi arrivò (e questa è storia recente) il terremoto del 6 aprile 2009, che devastò la provincia di L'Aquila, ed ebbe proprio Pettino – convertito negli anni da frazione a quartiere della città – come una delle zone maggiormente colpite. I danni non risparmiarono la residenza dell'ex "Villa Fiorita", che da lì a poco subì il triste destino della demolizione. Nessuna traccia restava del suo nobile passato!

Ondina visse a L'Aquila per il resto dei suoi anni. E furono tanti. Ne aveva già compiuti novanta quando scomparve, il 16 ottobre del 2006. L'intera cittadinanza, in quella occasione, volle renderle l'estremo saluto. Se il marito Guglielmo era stato adottato come "ortopedico di casa", lei era stata accolta come una figlia prediletta, benvoluta da tutti per i suoi trascorsi e per il suo stile esemplare. In una delle edizioni della celebre ricorrenza della "Perdonanza Celestiniana", evento storico-religioso di grande richiamo nel capoluogo abruzzese, era stato assegnato proprio a Ondina (ormai più che settantenne) il compito di portare la torcia del "Fuoco del Morrone" con il quale si compie il rito più suggestivo, cioè l'accensione della fiaccola sulla torre civica. Un grande onore per L'Aquila, averla come tefodora d'eccezione; un grande privilegio per lei, che quasi riassaporava l'atmosfera gloriosa delle olimpiadi.

A proposito di olimpiadi. Nel 1978 le era stata rubata in casa, assieme a tutti i suoi trofei, la medaglia d'oro che aveva conquistato a Berlino. Fu un dispiacere enorme. "Di quella vittoria" dichiarò malinconicamente "mi rimane

solo la quercia che veniva data ai vincitori. L'ho piantata a Bologna ed è cresciuta in un'aiuola vicino alla piscina coperta dello stadio". Qualche anno dopo, Primo Nebiolo, presidente della Federazione Italiana di Atletica Leggera, le donò una riproduzione identica all'originale, che riportò il sorriso su quel viso dal fascino mai tramontato.

Nota finale

Bisognò attendere sedici anni, dopo Berlino '36, per vedere una seconda atleta italiana conquistare la medaglia d'oro: era la schermitrice Irene Camber, vittoriosa nel *fiorretto individuale* ai Giochi di Helsinki del '52. Il primato come atleta più giovane durò invece fino alle Olimpiadi di

Atene del 2004, quando Ondina, ormai ottantottenne, si vide superare da Elena Gigli (19 anni), portiere di riserva della Nazionale di pallanuoto. In quegli stessi giorni, una ragazzina di 16 anni diventava (con l'argento conquistato nei *200 stile libero*) la più giovane italiana a essere salita su un podio olimpico: il suo nome, Federica Pellegrini.

Nella storia, comunque, Trebisonda Valla resterà per sempre la prima atleta italiana ad aver vinto una medaglia d'oro olimpica. I prossimi Giochi di Rio de Janeiro, proprio nel centenario della sua nascita, saranno l'ennesima occasione per celebrare questa impresa. (Intanto, chi volesse vivere l'emozione di quella finale degli *80 ostacoli* all'*Olympiastadion* di Berlino, si colleghi a questo link: <https://youtu.be/INg4kSAdeyM>).

L'Autore dichiara di non avere alcun conflitto di interesse con l'argomento trattato nell'articolo.